

Può sembrare una forzatura inserire in un contesto come quello degli Annali ANSA una rubrica che non parli esclusivamente del territorio. A me sembra invece che, per i lettori, sia un ulteriore contributo all'indispensabile aggiornamento, in un campo sempre più vasto e di difficile consultazione; ciò perché i testi qui segnalati sono opere lontane dal circuito distributivo, il quale si guarda bene dal diffondere volumi editi in poche unità, spesso solo mille copie e senza indicazione del prezzo! E tuttavia se la cultura nazionale non avesse questi volontari, disinteressati ricercatori, troppo spesso dovrebbe denunciare vuoti spaventosi, anche in campi fondamentali. Spesso si deve a segnalazioni di "non addetti ai lavori" l'apertura di capitoli sino ad allora negletti.

Ancora più grave è poi il fatto che non vi sia alcun catalogo sistematico ove reperirle e consultarle, anche se troppo spesso queste edizioni sono degli unicum sia per informazione che per dottrina.

Questo è il motivo per il quale segnalo ai lettori le opere che mi pervengono nel corso dell'anno, pure se alcune di esse non sono del tutto fresche di stampa.

AA.VV., *Il patrimonio dell'Umanità, I complessi monumentali*, Skira, Ginevra-Milano 2003, s.i.p.

Questa bella edizione è il documento che sta a confermare l'assunto appena sopra esposto, a giustificazione della segnalazione ai soci di queste opere: è un volume straordinario ma fuori commercio e, pertanto, irripetibile nel normale circuito librario. Progettato graficamente da Marcello Francone, redatto da Marco Abate, impaginato da Serena Parini, frutto della ricerca iconografica di Alessandra Montini e di Massimo Zanella, mi è pervenuto grazie alla cortesia del dott. Rosario Barbera, direttore della filiale di Guidonia di Banca Intesa.

Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa, così lo ha presentato ai lettori: Lo scorso anno Banca Intesa,

in coerenza con le proprie linee programmatiche nel campo della conservazione e valorizzazione dei beni culturali, decise di contribuire alla conoscenza dell'attività che l'Unesco svolge a tutela dei siti di maggior pregio artistico e naturalistico sparsi nel mondo. Ha preso così l'avvio un progetto editoriale che, offrendo ai lettori l'opportunità di ammirare i più importanti siti inclusi nella World Heritage List, intende rendere gli uomini del nostro tempo più consapevoli dell'enorme ricchezza culturale ereditata dalle generazioni precedenti.

Diffondere questa consapevolezza è un modo per consentire a tante persone di condividere e sostenere lo sforzo encomiabile che l'Unesco ed i Paesi aderenti alla Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale compiono ormai da oltre trent'anni. [...] Quest'anno l'attenzione è rivolta ai grandi monumenti.

La storia documenta come sia costante nel tempo e nello spazio il bisogno dell'uomo di lasciare un'impronta della propria esistenza e di dare voce al proprio anelito alla trascendenza e all'immortalità. Se molteplici e diverse sono state le forme in cui tale bisogno si è espresso - in corrispondenza alle mutevoli influenze culturali, sociali, religiose delle varie epoche e delle differenti aree del pianeta -, le opere e i monumenti che sono qui illustrati evidenziano l'unitarietà ideale della storia umana.

Il merito principale dell'azione svolta dall'Unesco, al di là dei risultati di tutela e di conservazione di beni di valore inestimabile, va colto proprio nell'impegno volto a far emergere, nell'opera dell'uomo, la continuità tra passato, presente e futuro. Nel convincimento che le nuove generazioni, qualunque sarà il loro modo di esprimersi, non rappresenteranno "qualcosa d'altro", ma aggiungeranno nuovi capitoli a quell'unico grande libro che racconta, giorno dopo giorno, il significato e il valore del passaggio dell'uomo sulla terra.

Nel volume sono riportate straordinarie illustrazioni selezionate e schede sintetiche ma ben mirate dei singoli monumenti; per l'Italia sono ricordati i gruppi monumentali della basi-

lica di San Francesco ad Assisi, della reggia e del parco di Caserta, di Castel del Monte, della chiesa di Santa Maria delle Grazie e del Cenacolo a Milano e della villa d'Este a Tivoli.

AA.VV., *Il terremoto di Messina, Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche*, Ristampa anastatica dell'edizione del 1962 con una premessa di Francesco Mercadante, Messina 2003, s.i.p.

“A più di due secoli dal terremoto del 1783, che ha distrutto solo parzialmente la città [di Messina] ma ha costituito un punto di svolta per la sua rinascita di città mediterranea basata sull'economia marittima, e nell'approssimarsi del centenario di quello del 1908, che ha distrutto totalmente la città ma ha dato avvio solo alla sua ricostruzione edilizia senza un reale progetto di sviluppo delle sue risorse, l'Istituto Salvemini ha ritenuto opportuno e significativo riproporre all'attenzione e alla riflessione della città e della sua classe dirigente il problema della rinascita, e non solo della ricostruzione, di Messina attraverso la "rilettura" dei dibattiti e delle polemiche di un secolo fa.

“La ristampa de *Il terremoto di Messina*, pubblicato ormai quaranta anni fa e quindi non più facilmente reperibile, rappresenta uno dei contributi attraverso i quali l'Istituto Salvemini intende fornire strumenti per riscoprire i contorni, spesso sfuocati, di una storia urbana e di una società cittadina che nel corso del '900, dopo la distruzione del terremoto e le ferite della seconda guerra mondiale, è rimasta sospesa tra passato e futuro alla ricerca della sua identità”.

La rilettura di quella tragedia ci riporta ancora al presente: ogni sciagura non apporta solo ansia di fraternità e di solidarietà, ma purtroppo pure una lunga sequela di recriminazioni, "per quanto si sarebbe potuto fare e non si sarebbe fatto", poiché l'uomo non sa rassegnarsi alla fatalità e alla sua modestia nell'economia del cosmo

e ha sempre bisogno di un capro espiatorio. Accanto a questa edizione, dello stesso Istituto Salvemini, vi è pure quella di CAVALLARO ANTONIO, 1923, Un'eruzione, un miracolo, Linguaglossa 2003, s.i.p.

Alla vasta saggistica sulle eruzioni e sui terremoti legati alla presenza incombente e vivificante del Mongibello, si aggiunge quest'ulteriore opera, edita a 80 anni da quell'episodio eruttivo, tramandato come fra quelli più drammatici dalla memoria collettiva degli abitanti di Linguaglossa, anche se, fortunatamente, nessuna vittima si dovette registrare direttamente collegata con il fenomeno. Come sempre, in tale occasione si presentarono le urgenze, le distruzioni, le paure, la disperazione di quanti, per la fatalità legata alla presenza della "montagnapadrona", nel frangente avevano perduto assolutamente tutto.

E pure in questo caso fu presente il miracolo del santo protettore, nel caso specifico Sant'Egidio, come per Catania era sempre Sant'Agata a intervenire: in occasione del terremoto di Messina del 1908, quando questa città, con quelle vicine della costa calabra, furono quasi rase al suolo, raccontò Mario Condorelli Francaviglia (Impressioni e ricordi del terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908, Catania 1909), allora direttore dell'Istituto di Parassitologia di quella università: "[...] La popolazione, atterrita, seminuda e delirante, si riversava per le strade, raccogliendosi nelle ampie piazze, in cerca di rifugio nel caso di ripetizione; i rintocchi del campanone di Sant'Agata, cupi, gravi e profondi, echeggiavano pel cielo per ringraziare la Protettrice, che aveva salvato la città; i fedeli, genuflessi, pregavano per le vie; ignoranti e superstiziosi, immediatamente prima del terremoto, avrebbero visto la Santa taluni in cima all'Etna, su una nube bianca, altri a Porta Uzeda, avvolta in una sflogorante aureola, colla destra sollevata in alto e la palma rivolta alla città, in atteggiamento di celeste protezione! La manifestazione pura e ingenua di un mistico sentimento di pochi, si trasformava, per l'astuzia di taluni sacerdoti, per l'ignorante petulanza di altri, per l'effetto dell'atterrita fantasia del popolino, in un oltraggio al buon senso e alla religione di Cristo, e improvvisamente ci faveva ritornare al Medio-Evo, epoca dolorosa per la storia umana, in cui le cagioni prime di ogni

grande sciagura sociale si riponevano nell'ira e nella vendetta della Divinità offesa!".

E ogni volta che accadono fremiti lungo le coste della "muntagna", mi torna in mente la descrizione del fenomeno del 1669, tramandataci dal canonico Recupero: "L'anno della Natività del Signore nostro Gesù Cristo figlio di Dio, 7 indizione 1669, 10 di marzo giorno di Domenica, a ore 6 della notte stava per tramontare la Luna, quando venne un tanto terribile terremoto che non solamente caddero tutte le fabbriche, ma molte persone cadevano non potendo stare in piedi, atterriti e spaventati, cadendo e stramazando; le genti impaurite, ed ognuno gridava: Misericordia! All'ore 19 in 20 venne un veementissimo terremoto, e poco dopo se ne fece un altro peggio che il primo, ond'io fuggii verso Catania; essendo alla Mascalucia alle ore 22, il fuoco di Mongibello aprì la terra e fecesi una spaventosa fenditura lunga circa dodici miglia, che cominciava dal piano di S. Lio e terminava nella vetta dell'Etna sotto Monte Frumento".

Le distruzioni, il terrore e il dolore sono sempre uguali; alla saggistica numerosa di queste sventure si aggiunge ora pure quest'opera, impressionante quanto le altre, del Cavallaro.

AA.VV., *Mario Gori e la sicilianità*, Atti del Convegno ( Liceo scientifico Archimede, Acireale, 6-8 dicembre 2003, SiciliaAntica, Acireale 2003. S.i.p.

Il convegno ha voluto ricordare il poeta Mario Gori, all'anagrafe Mario Di Pasquale (16 settembre 1926-5 dicembre 1970), con una polifonia di voci, ciascuna volta a ricordare un aspetto specifico di questo personaggio che Pinella Musmeci ci presenta così: "Vi sono poeti [...] la cui opera travalica i confini ristretti dell'approvazione locale per cui il loro contesto affettivo, umano e poetico, motivato e sostenuto da una espressione linguistica e metrica di forte perfezione estetico-formale, si orienta, naturalmente, verso una più larga cerchia di estimatori, trovando riscontro e diffusione ampia ed oggettiva. In questo caso ci sembra di poter affermare che ci troviamo dinanzi a ciò che viene definito un "modello esemplare"

capace di attraversare diacronicamente le vicende umane, ossia un "classico", valido ed armonioso, in ogni tempo ed in ogni luogo. Le parole, i sentimenti, l'espressione valicano i limiti del soggettivo e si propongono come voce dell'uomo in senso lato, come voce di chiunque ama, soffre, spera e vuole comunicare ad altri ciò che confusamente affolla il suo animo, ma, non possedendo specifiche capacità espressive e poetiche, le prende in prestito e si riconosce come insieme di passioni nel poeta preferito. Il poeta, che assume la peculiarità di esemplarità, può così essere definito un classico, perché costituisce anche un punto di riferimento, di confronto, di imitazione e di guida per altri poeti che potremmo considerare "minori" con una individualità quasi satellitare rispetto al primo".

Sono stati relatori i proff. Luigi Benintende (M.G., una vita per la poesia), Niccolò Mineo (Letteratura nazionale e letterature regionali), Pinella Musmeci (M.G. e la sicilianità), Casimiro Nicolosi (Le due muse di M.G.) e il sac. d. Giuseppe Giugno (La religiosità di M. G.).

AA.VV., *Nel Mediterraneo una Città e un'Isola: Messina e la Sicilia*, Regione Siciliana, Messina 2003, s.i.p.

Sotto l'egida della Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, il catalogo della omonima mostra (9 maggio-30 giugno 2003), voluta dall'Assessorato Regionale dei BB. CC. AA. e della P.I. e presentata dall'Assessore pro tempore Fabio Granata, propone all'attenzione dei lettori una scelta di stampe facenti parte della Collezione della suddetta Biblioteca; si tratta di un materiale insolito, di alto valore documentario, specialmente di piante e vedute della Sicilia, in genere, e di Messina in particolare.

Il materiale è di grande utilità per tutti, poiché può essere ammirato dai profani per puro estetismo, ma serve agli studiosi per ricerca e conferma di ipotesi di lavoro.

Decisamente preziosi i saggi dei Collaboratori, in particolare Le Valli: tra geografia ed esercizio del potere regio di Federico Martino, professore ordinario di Storia del diritto italiano presso l'università di Messina.

BARBERA, GIOACCHINO (a cura), *Arte e Stato*, Le Esposizioni Sindacali in Sicilia (1928-1942), tomi 2, ed. Di Nicolò, Messina 2002, s.i.p.

Pure questa importante ristampa anastatica vede la luce grazie all'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" di Messina, le cui prestigiose collane continuano a ospitare diverse ristampe di importanti studi di interesse locale.

In quest'opera "viene riproposta per la prima volta, in edizione anastatica e, arricchita dagli indici analitici, la serie completa degli undici cataloghi delle esposizioni regionali del Sindacato Siciliano Fascista di Belle Arti, difficilmente reperibili nelle biblioteche pubbliche, che costituiscono un prezioso e insostituibile strumento di indagine per gli studi storico-artistici e per le ricerche storiche in generale.

"A partire dal 1928 e con cadenza quasi annuale fino al 1942, anche in Sicilia le mostre sindacali hanno rappresentato infatti la vetrina "ufficiale" della politica artistica del regime, in bilico fra rinnovamento e tradizione, classicismo e modernità, presentando protagonisti e comprimari di una stagione artistica su cui negli ultimi decenni si è avviata una rilettura critica più approfondita. Ne viene fuori un quadro articolato e complesso della produzione artistica isolana degli anni venti e trenta, ancora in larga parte da indagare e da recuperare agli studi".

Le ragioni della ristampa vengono spiegate da Gioacchino Barbera, direttore del Museo regionale di Messina, mentre il saggio di Santi Fedele, che fa da prefazione al tomo primo, *Arte fascista o arte sotto il fascismo?* Il caso delle Esposizioni sindacali in Sicilia, precisa che "all'interno delle ricerche intese a definire e precisare i mutamenti introdotti dal regime fascista nella società italiana e nel costume degli italiani nel quindicennio compreso tra il definitivo consolidamento al potere e lo scoppio della seconda guerra mondiale, un posto di tutto rilievo hanno occupato temi quali il rapporto del fascismo con gli intellettuali, l'organizzazione della cultura e gli stessi meccanismi di produzione culturale elaborati dal regime".

Nella postfazione Barbera, reputando ancora prematuro avventurarsi in una sintesi "che rischiava di apparire superata già in partenza, alla luce

dei nuovi approfondimenti", rinvia a tempi più opportuni l'impresa di scrivere, "senza riserve o pregiudizi ideologici, ma alla giusta distanza da quel troppo insistito 'revisionismo' storico-critico, divenuto quasi una moda della storiografia recente", un saggio nel quale mettere a fuoco "gli indirizzi figurativi emergenti in Sicilia tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Quaranta".

CALLERI, SALVATORE, *Naxos e Tauromenion (Dall'antico al moderno)*, C.R.E.S., Catania 2003, s.i.p.

Un volume – questa storia di Naxos e Taormina, tanto vecchia e sempre nuova – che mi si è presentato, appena aperto, a pagina 8, con la sensazione gradevole del ricordo di un caro amico, scomparso da molti anni. Vi ho visto, subito, la riproduzione della Nike e mi è venuto in mente Carmelo Mendola; la scultura, infatti, fu posta in situ nel 1966 e, in quell'anno, si cementò pure il gemellaggio tra Giardini Naxos e Calcide Eubea.

L'avvenimento fu ricordato da Antonio Corsaro: "Nella ricorrenza del Duemilasettecentesimo anniversario dello sbarco dei primi coloni calcidesi in Sicilia, approdati nella stupenda baia di Giardini-Naxos (Taormina), si costituì un comitato allo scopo di organizzare una serie di manifestazioni in ricordo dello storico evento.

"Il comitato, con a capo il sindaco di Giardini rag. Francesco Pavone e il dott. Guglielmo Castorina, promotore e animatore dei lavori, ritenne opportuno di affidare allo scultore catanese Carmelo

Mendola la creazione di un monumento che celebrasse tale ricorrenza insieme al gemellaggio fra la città di Giardini e quella di Calcide Eubea. Nell'accettare l'importante incarico lo scultore Mendola pensò bene d'ispirarsi alla impareggiabile statuaria degli antichi greci e scelse la Nike di Samotraccia, conservata al Louvre, come simbolo di una civiltà gloriosa. Il Mendola così ha interpretato un capolavoro ma nello stesso tempo ne ha fatto una sua genuina creazione di notevolissimo valore artistico. E quando il comitato di Calcide Eubea, composto di alte personalità del Paese, giunse a Catania il 4 novembre 1966 e il giorno 8 dello stesso mese ebbe presentata la statua ancora in fase di cera perduta presso lo studio del Mendola, fu chiaro che l'opera era stata affidata a un artista di genio e che le feste celebrative avrebbero avuto un degnissimo coronamento.

"Le autorità greche, desiderose di esprimere la loro ammirazione per la Nike del Mendola [...], fecero perve-



nire all'artista una medaglia d'oro e una pergamena quale testimonianza del suo straordinario contributo al gemellaggio Giardini-Calcide.

“La statua greca di superba fattura, alla quale il Mendola si è ispirato con geniale fantasia, è scolpita, com'è noto, in marmo pario e rappresenta l'alata Dea della Vittoria (Nike), che i cittadini di Rodi eressero verso il 190 a.C. in segno di gratitudine per la vittoria da essi riportata su Antioco III di Siria (222-181 a.C.) vicino al Santuario dei Cabiri in Samotracia, dove fu trovata senza testa e senza braccia dai francesi e da questi trasportata a Parigi.

“La Nike del Mendola, pertanto, realizzata grazie al disinteressato entusiasmo del compianto on. Attilio Grimaldi, allora assessore al Turismo presso la Regione Siciliana, vuole essere un omaggio alla civiltà greca in terra di Sicilia. Per questo essa è rappresentata nell'attimo in cui, dopo aver lasciato la Grecia, spiccando il volo verso l'occidente, poggia lievemente i piedi sulle sponde siciliane per adempiere ad un'alta missione di civiltà.

“Il suo stile originale di macroscopica filigrana s'inserisce egregiamente con la sua intensa suggestività nel quadro dell'incantevole baia di Giardini-Taormina, e il vento nei giorni burrascosi passando attraverso la mirabile trama di metallo, canterà gl'inni della terra sicula agli Dei della antica Elade...”

Sulla data di fondazione di Naxos, 734 a.C. e di Tauromenion, forse già fondata dai Siculi, anche il Calleri – dopo un attento excursus ma soprattutto al riesame critico delle affermazioni degli autori precedenti – conviene con le ipotesi della Pelagatti. Seguire poi il filo della trattazione, un capitolo dopo l'altro, è molto semplice: la prosa preferita dall'autore è lineare e di pochi fronzoli. Anche la bibliografia è limitata all'essenzialità, poiché la sua vastità avrebbe occupato una parte consistente del volume: egli tuttavia, dopo avere affrontato i periodi di fondazione, sino ai periodi greco-sicilo, greco-romano e romano-bizantino, entra nel vivo della Taormina medievale che, dopo pagina 73, diventa l'argomento univoco, passando in rassegna i periodi arabo, normanno, svevo, angioino, per giungere all'età moderna e contemporanea.

Nella parte seconda si sofferma sui monumenti antichi e moderni, senza trascurare lingua e monetazione, né

gli uomini che nel tempo hanno testimoniato od onorato il Paese.

Va segnalato, a merito dell'edizione, pure l'attenzione che l'autore ha voluto riservare alla vita cittadina di oggi – la cronaca dopo due generazioni diventa storia –: il folclore, le manifestazioni e i problemi cittadini, senza dimenticare il corposo e documentato capitolo riservato ai dintorni, in quest'angolo di territorio sul quale davvero benevola e prodiga è stata la munificenza della Natura.

CERRITO, GINO, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, ristampa anastatica a cura di BAGLIO, ANTONIO, Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini”, Messina 2003, s.i.p.

“Uscito per la prima volta nel 1958, per i tipi della Casa editrice D'Anna, il volume di Gino Cerrito ha rappresentato una tappa decisiva per la definizione delle vicende politiche della Sinistra repubblicana, radicale e socialista nella Sicilia post-unitaria, segnalandosi per il rigore filologico dell'indagine e la saldezza dell'impianto interpretativo.

“L'opera, che rappresenta il frutto più maturo della produzione storiografica di Cerrito, continua ancora oggi ad essere un punto di riferimento imprescindibile per quanti si misurano con lo studio della Sicilia ottocentesca nel primo ventennio unitario.

“Al fine dunque di favorirne una più agevole fruizione da parte del pubblico, l'Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini”, nell'ambito della ormai più che venticinquennale attività di ricerca, documentazione e divulgazione nel campo degli studi di storia italiana e internazionale, ha ritenuto opportuno procedere alla ristampa anastatica del libro, riproponendolo così in modo particolare all'attenzione delle nuove generazioni di storici e di studenti.

“Impreziosita dall'introduzione di Giorgio Spini, che di Cerrito fu maestro e sincero amico, e corredata da un profilo biografico dell'Autore, con relativa nota bibliografica, a cura di Carmelo Ferrara e Michele Stupia, questa ristampa vuole essere pure un omaggio alla memoria dello storico messinese, che alla passione dello studioso instancabile nella ricerca archivistica unì quella per la politica, militando nelle file anarchiche sempre in modo

coerente ed inflessibile, sorretto da un grande rigore etico” (A. Baglio).

ELEUTERI, ANTONIO, *Un santo, la donzella e il drago san Marone martire del Piceno*, C.M. Arti Grafiche, Civitanova Marche 2003, s.i.p.

Edito sotto l'egida della “Reichioni Primo e Adolfo srl”, nel 25° anniversario dell'azienda, e del Rotary Club Civitanova Marche, questo poderoso volume di oltre 500 pagine, frutto di una ricerca spasmodica, puntuale e particolarmente lunga, intimidisce chiunque ne tenti una recensione: dovrebbe essere corposa quasi quanto il testo! Testo, peraltro, arricchito da vasti richiami bibliografici e da un apparato iconografico e documentario pregiatissimo.

L'autore, dopo un'introduzione di letteratura agiografica, affronta l'argomento specifico di s. Marone (Maro, Maroto, Mauro), le fonti documentarie, le leggende e le sovrapposizioni culturali. Fa poi un excursus nel tempo della chiesa del Santo a Civitanova, descrivendone il complesso architettonico e le sue peripezie nei secoli; fa la storia delle ricognizioni delle reliquie nei secoli e testimonia i riti celebrativi santorali sin dal secolo XV.

Due capitoli sono dedicati ai “Patronati, titoli, dedizioni” in Italia e all'estero, ma soprattutto marchigiane. Interessanti sono le tavole e la documentazione delle “grazie ricevute”: un capitolo, quest'ultimo, che riporta il discorso sull'importanza del “culto” e del “rito” nella struttura sociale della comunità (cfr. VAN GENNEP, A., *Les rites de Passage*, Parigi 1909), ieri come oggi.

Il culto di S. Marone [...], scrive Réginald Grégoire, dell'università di Urbino, “appartiene all'agiografia delle vie consolari romane: nel caso specifico alla Via Salaria. I testi agiografici che lo riguardano l'attribuiscono alla fine del I secolo; sono un centone, che dipende dagli Atti del martire Nereo, composizione artificiale. L'Autore ha compiuto un perseverante percorso, in vari settori in cui si incontrano geografia e topografia, archeologia e storia dell'arte, devozione popolare e analisi testuale. La bibliografia di riferimento accompagna sempre ogni istante della riflessione: questo carattere di attualità sottolinea meritevol-

mente il valore ipotetico e non conclusivo dell'indagine.

“Progettare questa trattazione indica l'interesse e la valenza di una metodologia ormai accettata dagli esperti di agiologia; scienza storica critica che rispetta l'esistenza di tradizioni religiose locali. Non sarà superfluo ricordare che gli antichi documenti relativi al martire Marone non sono una letteratura storiografica, nel senso attuale del termine, ma prediligono l'intento commemorativo che, a sua volta, si è tradotto nell'iconografia. La psicologia del passato spiega la funzionalità dei testi agiografici, che collaborano a consolidare una identità locale, non esente da implicazioni politiche (si pensi al “culto civico”) e mitologiche. La continuità di tradizioni locali, anche nel settore architettonico, caratterizza questo santo del Piceno, la cui biografia trasmette numerosi temi bene attestati nella storia delle religioni”.

JUBATTI, P., *Il dialetto vastese nelle 40 “macchiette” di Luigi Anelli*, Edizioni di Radio Vasto, Vasto 2004, s.i.p.

L'opera ripropone il discorso, spesso trattato, della necessità di ridare vita al dialetto; scrive infatti Emiliano Giancristofaro nella presentazione: “Se fino a qualche decennio fa, parlare in dialetto rappresentava una degradazione o segno di appartenenza ad una classe sociale inferiore, oggi sono studiosi e pedagogisti a consigliare persino nelle scuole l'uso del dialetto, perché favorirebbe le capacità fantastiche, espressive e comunicative dei ragazzi. La ricchezza genuina del dialetto abruzzese, poi, è riscoperta ai giorni nostri anche dai giovani che amano “infiorare” le loro discussioni con termini della parlata tradizionale e popolare, con parole dialettali che sono l'unico modo per la differenziazione di un linguaggio, l'italiano comune, sempre più ricco di apporti stranieri e omologato dai mezzi di comunicazione di massa. La considerazione si pone di fronte a questa riproposizione che Pino Jubatti fa dei sonetti in dialetto vastese di Luigi Anelli – quelli relativi alla introvabile “collezione” di 40 cartoline e chiamata “Macchiette Vastesi” –, cioè i componimenti pubblicati nel 1892 sotto il titolo celebre di “Fujj'armèsche” e rieditati nel 1944; testi di vita paesana che, se interessa-

rono i folkloristi di fine secolo, a cominciare da Genaro Finamore, non passarono inosservati ai glottologi che videro in quest'opera del futuro autore del “Vocabolario Vastese” materiali preziosi, a cominciare dal Rajna e dal Mazzoni, per finire con Gustav Rolin, con cui Anelli collaborò”.

L'Anelli fece stampare le sue cartoline, composte dalla posa della macchietta con il sonetto a fianco: conosco e segnale, occasione oblata, pure il caso di Francesco Bello, farmacista, che stampò in cartolina i suoi sonetti.

MEDEA, LUIGI ALFIERO, *Germoglia dai ricordi il nuovo giorno*, Ed. Cannarsa, Vasto 2003, s.i.p.

Il “Premio nazionale Historium”, che nel 2002 aveva tagliato il traguardo della XVII edizione, è impegnato a diffondere i temi sociali: l'edizione 2002, alla quale si riferisce il volume che presento, ha voluto approfondire i temi della “fame nel mondo” e della “figura del padre”.

Il libro è presentato in copertina con un disegno policromo di Eros Donnini, al quale nel 2001 era stato assegnato l'Historium d'oro alla carriera, che riproduce la piazza del Duomo a fare da sfondo a un padre con i suoi due pargoli condotti per mano.

La corposa opera, nella quale sono riportati i contributi dei vincitori delle singole sezioni, “vuole da una parte richiamare il filo d'oro che percorre la maggior parte dei testi qui raccolti: il ricordo, soprattutto, di avvenimenti passati, tristi o lieti, di volti e voci di persone care, alcune scomparse, di particolari episodi, che hanno segnato i sentieri della vita, e dall'altra vuole evidenziare la dimensione della speranza, generata, appunto, dai questi ricordi.



“L'aspetto memoriale, quindi, è visto come stimolo fecondo a proseguire il cammino quotidiano, pur nelle difficoltà esistenziali. È emblematico, in questa prospettiva, uno dei racconti, qui pubblicati, dove vengono ricordati i drammatici eventi della seconda guerra mondiale, vissuti in prima persona dall'autore e dai suoi familiari. Lo scrittore termina la sua narrazione, rifacendosi alle ultime parole (“Domani è un altro giorno”), pronunciate dalla protagonista di *Via col vento*, il film di successo, proiettato nella sala del vecchio cinema, riaperto nel paese natio, ancora disastroso, e dà coraggio a se stesso per riprendere a camminare sul difficile sentiero della ricostruzione”.

MERISIO, PEPI - FRUGONI, CHIARA, *Civiltà dei Castelli*, Edizioni del Credito Cooperativo, Roma 2003, s.i.p.

Grande collana questa posta sotto il titolo “Italia della nostra gente”, che iniziata nel 1983, un anno dopo l'altro, sta raccogliendo le immagini, opportunamente illustrate, e un testo didascalico che fa da colonna

portante, di facile memorizzazione e soprattutto di estrema comprensione: e, quando si parla di arte, devo rilevare che non sia cosa da poco. Da mezzo secolo, infatti, imperversa una filosofia della storia dell'arte che preconizza una dissertazione per iniziati, con frasi contorte e spesso fumose, che vorrebbero concludere verità recondite e finalmente rivelate, che nascondono, invece e purtroppo, una distorsione ideologica e, peggio, interpretativa del percorso artistico dell'autore che si vuole illustrare (cfr. ZERI, F., *Le rughe del critico*, in "Mai di traverso", Longanesi & C., Milano 1982, pp. 109-111).

Partendo infatti da una tematica vicina alle finalità della Banca di Credito Cooperativo di Roma, "Mestieri di una volta", "Civiltà rurale", "Civiltà artigiana", la collana ha allargato il campo di ricerca, fornendo altri volumi di gran pregio, sino a questo "Civiltà dei Castelli".

Riporto la presentazione dell'Editore: "Questo viaggio tra gli innumerevoli castelli italiani non può certo avere carattere di completezza. Sarà invece una sintesi tra diversi generi di fortificazioni, dalle più imponenti alle minori, per tentare di ricostruire visivamente un immaginario di forza e di equilibrio che aiuti a capire quei secoli affascinanti. Esplorando quindi, a volo d'uccello, il nostro paese, da S a N, ci siamo imbattuti in castelli che ci hanno colpito sia per la grandiosità sia per l'originale concezione dell'architettura di difesa e, contemporaneamente, della vita di corte.

"Abbiamo incontrato castelli come isole sul mare (Le Castella di Capo Rizzuto) o come isole sul lago (i Castelli di Cannero); castelli arroccati su speroni della Valle d'Aosta o dell'Alto Adige, oppure la magnificenza di Castel del Monte, di Torrechiara, di Prato, di Trento, di Mantova, di Milano, di Ferrara e via via per pianure, colline e monti d'Italia. Le fotografie di Pepi Merisio ed i testi di Chiara Frugoni ci portano, allora, in quell'alone di mistero che emana da queste mura arcigne e guerresche, all'interno delle quali però ci avvincono affreschi dai tenui colori che testimoniano una presenza femminile seducente e poetica, come nel Castello della Manta".

MOLONIA, GIOVANNI (a cura), *II*

*miodiariodi Gaetano La Corte Cailler*, 3 voll.: (1893-1903), Messina 1998, lire 40.000; (1903 - 1906), Messina 2002, € 20,70; (1907-1918), Messina 2003, € 26

Pure l'edizione di quest'opera è merito dell'Istituto di Studi storici "Gaetano Salvemini" di Messina ed è stata presentata nell'arco di alcuni anni a causa della complessità del lavoro che il Curatore ha dovuto affrontare.

Nei tre volumi viene pubblicato lo "straordinario documento di un genere ormai desueto; l'inedito Diario di Gaetano La Corte Cailler, storico ed erudito messinese vissuto dal 1874 al 1933, è l'espressione più ampia e significativa dell'ambiente culturale precedente e subito posteriore al terremoto che distrusse Messina il 28 dicembre 1908. Anche se le vicende biografiche ne costituiscono il filo conduttore, i fatti narrati riguardano essenzialmente la storia e la cultura della città peloritana. Nello spazio di tempo in cui esso viene redatto (quasi ininterrottamente dal 1898 al 1918), con intervalli nella prima parte (manca ad esempio tutto l'anno 1900, per impedimenti dovuti al lavoro e alla cagionevole salute dell'autore, che però fornisce sempre ampi rendiconti sintetici), e lacune più ampie nella seconda parte, per i disastri conseguenti al sisma e poi alla grave malattia che causerà la fine prematura del La Corte a soli 58 anni, il Diario, costituito da diciannove quaderni (oggi nell'Archivio Storico del Comune di Messina), registra quotidianamente in maniera ordinata tutti gli eventi che interessano la città [...]. Il testo del Diario è qui riprodotto con rigorosa fedeltà all'originale. Si è infatti voluto mantenere il carattere estemporaneo della scrittura, priva di una diacronia revisionistica e non sottoposta nemmeno alla perfettibilità della bella copia. Corretti solo i pochi lapsus calami patenti...".

PRIANTE, CORRADO, *Il Palazzetto del Pio Sodalizio dei Piceni in via del Parrione*, Roma 2002, s.i.p.

Il palazzo di proprietà del Pio Sodalizio è in uno dei quartieri più antichi della città e rappresenta un vero gioiello architettonico che oggi può essere goduto nel suo splendore, dopo il restauro.

La pubblicazione del volume rientra nella strategia della proprietà di editare un libro in occasione dei lavori, poiché, scrive il presidente del Pio Sodalizio, Giorgio Bizzarri, è "ulteriore compito del buon amministratore, oltre che prestare cura alla manutenzione fisica degli immobili, anche illustrarli, quando [...] si tratta di pezzi importanti dell'Urbe. Infatti illustrarli, farli conoscere, pubblicizzarli, è compito altrettanto importante del restaurarli".

L'autore, dopo averne fatta la collocazione storica nel contesto urbano con una vasta documentazione d'archivio, ne descrive i lavori di restauro eseguiti, dandone, soprattutto, una splendida documentazione fotografica.

QUADRAROLI, MARIO (a cura), *Augusta Bocci da Serrapetrona (1866-1954)*, Milano 2002, s.i.p.

La mostra presentata presso il "Museo dell'uomo" dal 3 all'8 settembre del 2002 e il catalogo sono stati finalizzati alla conoscenza di un aspetto non secondario della cultura figurativa marchigiana tra '800 e '900. Il catalogo è stato presentato dal sindaco Giampiero Feliciotti: "L'Amministrazione Comunale di Serrapetrona si apre a nuove esperienze culturali. L'intento è quello di riscoprire il fascino del territorio attraverso i suoi personaggi e l'arte che da loro è coltivata.

"La cultura non è privilegio degli eletti ma è un bene comune e prezioso che va assecondato. Accostarsi all'arte vuol dire riscoprire le nostre radici la nostra vera identità. Il dialogo con l'arte merita quindi disponibilità ed attenzione.

"L'Amministrazione Comunale ringrazia vivamente quanti hanno collaborato alla riuscita di questo importante appuntamento che vuole essere il primo passo di un lungo e fecondo cammino culturale. Questa presentazione al catalogo, offre la singolare occasione di riconoscere gli stretti collegamenti di Augusta Bocci con il proprio territorio e le persone intorno a lei, nonché la particolare considerazione dei suoi affetti: questo più che un prezioso esercizio intellettuale è riscoperta del fecondo radicamento nella realtà locale.

Credo che di tale rapporto profondo non si possa non tenerne conto e

constatare come queste opere siano un documento sincero e appassionato, che aiuta a capire un po' meglio una generazione tanto vicina alla nostra e pur così lontana (a volte) dai nostri modi e dalla nostra sensibilità".

Mario Quadraroli, riferendosi all'arte di Augusta Bocci, scrive: "La pittrice non ha mai avuto bisogno di protezioni o di una fama più o meno redditizia. Si presenta a noi con questa mostra retrospettiva nella semplicità di un percorso che parte dallo studio accademico fatto a Roma e procede con metodo negli anni della piena maturità trascorsi a Serrapetrona. La sua è una pittura aperta alla libertà delle emozioni ma controllata da una correzione stilistica che dimostra la sua conoscenza della pittura del tempo in cui ella ha vissuto. La felicità del colore e la ricerca di una forma significativa fanno sì che Augusta Bocci si proponga come una valida ritrattista e una buona interprete del realismo pittorico che non si consuma nell'estemporaneo ma si colloca in una dimensione di stile".

SCARABELLI, GIUSEPPE, *La stazione preistorica sul monte Castellaccio presso Imola*, ristampa anastatica, Imola 2002, s.i.p.

Il volume, di sole 500 copie destinate alla vendita, fa parte della collana "Le ristampe dello Scarabeo"; l'opera, in modo specifico, è stata supportata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Imola e riporta anche le belle tavole che impreziosirono il testo originale che, al tempo, stampato in sole 200 copie, costituirono modello per successive pubblicazioni di archeologia.

Fanno da introduzione al testo del 1887: una nota biografica dell'Autore di Franco Merlini, un saggio storico sulle vicende della prima edizione, Dallo scavo alla pubblicazione di Giorgio Bolognesi, nonché una serie di documenti d'archivio, in copia fotostatica, ivi compresa quella della lettera che il generale Raffaele Pasi, primo aiutante di campo del Re e buon amico di Scarabelli gli inviò, unitamente a un'altra dal carattere privato e informale, per comunicargli quanto Umberto I avesse gradito e apprezzato il lavoro pubblicato.

Giuseppe Scarabelli Gommi Flaminj sul monte Castellaccio "cercava un castello medievale o al più tracce di un castrum romano: trovò invece un villaggio di pastori dell'età del Bronzo del secondo millennio a.C."; l'importante opera ne traccia e ne documenta il progressivo lavoro di scavo.

TRANI, VITTORIO, *Tra il serio e il faceto*, Herald ed., Roma 2003, Ū 7,00

Giovanni Prandini, nella prefazione a questo libro tutto da meditare, scrive: "C'è un filo d'oro che attraversa e lega le pagine, anzi la testimonianza di padre Vittorio Trani, cappellano al suo venticinquesimo anno di "permanenza" all'"albergo di Via della Lungara", intitolato niente meno che alla Regina del cielo e "carcere di prima accoglienza della capitale" (un modo davvero singolare, ma comunque straordinario, per ricordare e festeggiare il proprio anniversario: riordinare in un libro tante esperienze, "Tra il Serio e il Faceto", per farne dono a quanti vorranno leggere e capire).

"Quel filo unisce gli occhi al cuore (e viceversa) dell'Autore e gli consente di 'vedere' una realtà che ai più (spesso purtroppo anche agli addetti ai lavori) rimane impercettibile, lontana, sfocata, invisibile, sepolta com'è dai detriti alla deriva di una umanità varia e a suo modo ricca di risorse e talvolta persino di ragioni: l'umanità che arriva al carcere per essere raccolta, custodita, con sbocchi diversi, dall'esplosione alla rivolta, dal rifiuto alla 'razionalizzazione' quale soluzione interna non peggiore della realtà esterna. 'La carcerazione è come un fiume in piena': c'è di tutto e porta di tutto. Scrivere per Vittorio Trani ha avuto un senso preciso: consentire a chi legge di 'mettere l'occhio dietro quelle mura misteriose e, in qualche modo, sinistre, dove persone, prive di libertà, passano le loro giornate piene di attesa: di una visita, di un processo, di un beneficio, dell'ufficiale giudiziario".

E Vittorio Trani scruta con occhio attento dietro quelle mura! E troppo spesso è costretto a riflessioni che mettono in angoscia, perché in quell'ingranaggio perverso, nella maniera più impensata (continua a turbarmi il lontano "caso Tortora", che alla fine diventò solo un "caso", mentre quei ma-

gistrati continuano ancora oggi, per legge divina, la loro folgorante e ben remunerata carriera) può cadere ciascuno di noi; se fosse necessaria una conferma, invito a leggere (pp. 47-53) Lo sfregiatore e il vestito nuovo, ove l'autore riflette, per fare riflettere, che il "cittadino-magistrato" è incaricato dalla società "di applicare la legge", ma deve convenire, invece, che "guardando da vicino il (suo) operato, nasce più di qualche perplessità. Non vedo in giro - dice - la passione per la ricerca della verità e quell'istintivo rispetto della dignità della "persona-cittadino". [...] Tutti coloro che, a vario titolo, sono impegnati nel settore della giustizia, sono come il personale di una sala operatoria. Ogni loro superficialità compromette la vita del paziente".

Il volume è tutta una sequenza di verità inoppugnabili; nel lettore, alla fine, resta l'amezza del constatare che ogni cittadino è responsabile delle proprie azioni, ma vi è una casta che può calpestare la Legge e i Diritti degli altri senza doverne rispondere. Con una riflessione finale: Ma che democrazia è mai questa! Ma soprattutto con una domanda (che resta sempre senza risposta): E perché tante vite devono essere sacrificate per sostenere un'impalcatura che serve a puntellare le caste che tali soprusi possono impunemente infliggere agli onesti cittadini?

TRICOMI, GAETANO, *Stalag 307, Diario di prigionia (8 settembre 1943 - 24 agosto 1945)*, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Messina 2003, s.i.p.

Oltre che il racconto autobiografico di una lunga prigionia, il diario è un atto di accusa contro la follia della guerra, di ogni guerra, e rappresenta una preziosa testimonianza delle disumane condizioni di vita dei prigionieri italiani in Germania durante la seconda guerra mondiale.

Il testo ha riportato alla mia memoria un'altra opera (MELODIA, GIOVANNI, *La quarantena*, Gli italiani nel lager di Dachau, Mursia, Milano 1971), che trattava lo stesso agghiacciante argomento; scrissi, allora, all'autore una lettera, rimasta inedita, che voglio rispolverare per questo vo-

lume del Tricomi, perché le emozioni sono ancora quelle.

Sia per l'uno che per l'altro, è rimasto nella mia anima un turbine di sensazioni, vuoi di orrore vuoi di pietà. A chi per la prima volta si avvicina a tale tipo di lettura, che non vuole essere sterile letteratura ma documento di esperienza vissuta e spaventosamente sofferta, non può non restare nella psiche come un senso di sbigottimento, ma soprattutto una necessità urgente di meditazione sull'uomo, su quest'essere a volte sublime e capace di eroismi impensabili, a volte invece delle più scellerate empietà.

I due volumi si leggono d'un fiato e mettono il lettore, sin dalle prime battute, di fronte a una delle pagine più crudeli dell'ultimo conflitto, quello dei lager. Come possano degli uomini degradarsi moralmente sino al punto nel quale sono giunti i nazisti resta un appassionante argomento di prosa psichiatrica o di scienza del comportamento dell'individuo. L'ideologia non può entrarci! Ogni ideologia è buona o cattiva nel grado in cui l'uomo – questa strana e pasticciona creatura – riesce a realizzarla: è l'uomo che la trasforma e la distorce, quest'essere presuntuoso e superbo che dimentica troppo spesso la brevità della sua parabola terrena.

Voglio parlare qui solo delle violenze ideologiche del XX secolo: del fascismo, del nazismo, espressione della mente delirante di un folle, e del comunismo, che ha potuto vantare un Juri Gagarin ma è stato a sua volta sporcato dalle sofferenze di altri lager, i gulag – ove altri uomini hanno sofferto sotto altre gelide baracche le stesse atrocità qui denunciate.

Ecco le viltà di cui si sa macchiare l'uomo; e pensare che ha avuto in dono da Dio – da quest'Entità invisibile e incomprensibile ma che mi sono persuaso non possa non esistere il giorno in cui al microscopio vidi la mirabile perfezione di una cellula – un pianeta ricco di acque e di piante, di fiori e di pace. E lui che ne ha fatto di tanta bellezza? Gli sono bastate poche migliaia di anni per farne un'immonda pattumiera, ricettacolo di odio e di escrementi, escremento lui stesso.

E, tuttavia, credo ancora che questa vita meriti di essere vissuta: in mezzo all'abbruttimento di un lager resta pur sempre un povero uomo che compone poesie, dà loro un'armonia e riesce a cantarle alle stelle.

WOODHOUSE, JOHN, *Gabriele D'Annunzio tra Italia e Inghilterra*, Centro nazionale di studi dannunziani, Pescara 2003, Ū 16,00

Mi piace segnalare questo volume di saggi dannunziani nei quali il nostro scrittore è visto in un'ottica tutta inglese; lo faccio brevemente e con le parole di Giorgio Barberi Squarotti che ne ha scritta la prefazione: "Woodhouse è uno splendido esempio di saggista completo di tradizione inglese, che da tanto tempo e in tante occasioni si è dedicato all'opera e alla biografia di d'Annunzio, ma sempre conservando un'illare sapienza, una misura esemplare, un superiore gioco e ironia, con un che di inventività alacre e inesausta. Accanto ecco il rigore di storico e di filologo, a garantire i giudizi e le interpretazioni, ma anche con l'accettazione paziente degli errori o degli eccessi di critici, scrittori, personaggi inglesi che, brevemente o con maggiore continuità hanno attraversato la vita e l'opera di d'Annunzio, dagli ultimi anni dell'ottocento fino alla vicenda di Fiume e della storia italiana ed europea della prima metà del novecento. L'esemplare erudizione con efficaci citazioni è sempre alleggerita e animata da commenti, osservazioni, considerazioni che Woodhouse aggiunge con straordinario agio delle scritture".

È un libro di buona compagnia che può dare un senso di utilità nella spensieratezza delle vacanze anche ai non addetti ai lavori.

*L'Accademia di Scienze, Lettere e belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale* ha inviato *Memorie e Rendiconti*; si segnalano i titoli dei saggi:

s. IV - vol. X, Acireale 2000: Cosentini C., Cesare Sanfilippo, mio Maestro non soltanto nell'Università; Spike John T., Mattia Preti and Acireale; Contarino G., Due capolavori di Mattia Preti ritrovati nella Pinacoteca Zelantea; Donato M., Vicende storiche dei Casali dell'Università di Acì; Fresta S., Per la storia dell'enfiteusi nel catanese; Ventura D., Potere e spazio urbano nella società medievale: gli Alagona di Catania; Ventura D., Vite, zolfo e un prete innovatore nella Sicilia borbonica: Diego Costarelli (Acireale, 1854); La Malfa G. - Romano D.,

Le piante per il miglioramento dell'ambiente urbano; Continella G., Recente evoluzione dell'agricoltura nel territorio di Acireale; Cosentini C., "Rinascimento" in Sicilia e ad Acireale (Un racconto di fatti, ipotesi, "si dice"); Pagano A., Leone XIII e il latino; Messina A., Un diario d'amore dell'Ottocento; Spadaro C. di Passanitello, L'originaria stesura delle "istantanee" di Luigi Capuana; Pappalardo S., Nascita di un museo; Salanito G., Quintino Cataudella nel centenario della nascita; Saporita F., L'ing. Giuseppe Caltabiano e il movimento indipendentistico siciliano; Muscetta C., *Per un "Maestro"*; Seminara G., "Cantare il dubbio" Riflessioni sulla poetica di Francesco Pennisi; Arcidiacono A. In memoria di Padre Vincenzo Arcidiacono S.J.; Saporita F., Per la storia del monetario Pennisi di Floristella. Preziose fonti documentarie della libreria di famiglia donate all'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici;

s. V, vol. I, Acireale 2001-2002: Toti Pennisi S., Il vero significato del Toponimo Aquilia; Bonaccorsi P., Contributi alla pinacoteca Zelantea; Cosentini C., La Biblioteca Zelantea; Ambrosio G., Il progetto culturale e i centri di cultura: sfide e opportunità; Patané A., Note sulla Secrezia di Acì (1531-1843); Pappalardo S., Il terzo Vescovo di Acireale, Mons. Salvatore Bella, a 80 anni dalla sua scomparsa; Contarino G., Presentazione del libro dell'avv. Felice Saporita "Il Risveglio - Acireale 1944-1960"; Pagano A., Jaciensis ad Jacensem Sodalem; Pisini M., Aenigma; Figuera S., Ricordo del Prof. Giusso del Galdo; Sciacca E., Ricordo del socio Accademico Prof. Vittorio Frosini (1922-2001); Urso P., Presentazione del quinto volume di Mons. Armando Magro "Semi di Luce"; Gonzalez Martin V., La Spagna nell'opera di Leonardo Sciascia; Marchese D., Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, Bonaviri Inedito (Catania, La Cantinella, 1998); Marchese D., Sarah Zappulla Muscarà e Enzo Zappulla, Mastro-Don Cesualdo (Catania, La Cantinella, 2001); Marullo L., Kjell Espmark, il premio Nobel per la letteratura (Catania, La Cantinella, 2002); Grasso P., Docta Puella; Sciacca E., Del pensiero politico del ventesimo secolo. Crisi o dissoluzione del concetto di Stato-sovrano?; Laudani C., Le società di Mutuo Soccorso a Catania e Provincia nel XIX sec.; Contarino G., Il Professore Cri-

stoforo Cosentini emerito dell'Università di Catania.

Delle **Edizioni Dr. Antonino Sfameni** (via S. Giovanni Bosco, 17, 98122, Messina) sono pervenuti:

\* *Scritti in onore dell'Istituto Tecnico Commerciale e per il Turismo "Salvatore Pugliatti" di Taormina*. Messina 2001, s.i.p.

L'opera è stata stampata per ricordare il completamento dell'Istituto – intitolato a Salvatore Pugliatti, giurista (uno de' maggiori "privatisti" contemporanei), letterato, musicologo, critico d'arte – diventato ora, per la Sicilia orientale, una "fulgida realtà per i lusinghieri risultati raggiunti, per il continuo rinnovarsi delle dotazioni tecnico-didattiche e scientifiche".

Angelo Falzea spiega così la scelta dell'intitolazione dell'Istituto a Pugliatti: "Nel saggio approntato per gli Scritti in onore dell'Istituto tecnico commerciale 'Antonio M. Jaci di Messina nell'anniversario della fondazione (1862-1982)', pubblicato nel 1982, ricordavo come nel biennio 1919-1920 si diplomarono in quell'Istituto quattro studenti di superiore qualità, legati tra loro da vincoli di profonda amicizia e di affinità culturale: Salvatore Pugliatti, Antonio Giuffrè, Salvatore Quasimodo e Giorgio La Pira. [...]. Salvatore Pugliatti, anzitutto, è stato, tra i quattro allievi di superiore prestigio dell'Istituto Jaci, il più fedele alla città di Messina. Quasimodo venne irresistibilmente trascinato nei luoghi in cui si intrecciavano le correnti letterarie italiane in più immediato contatto ed in fitto scambio con quelle degli altri paesi e dove perciò la voce poetica trovava echi ed ascolti capaci di incanalare verso la notorietà internazionale. Giuffrè, dopo il domestico esordio messinese, trasferiva la sua inventiva industriale nella capitale dell'imprenditoria italiana, da dove ha potuto innalzarsi ai vertici del settore editoriale. La Pira, salito a Firenze nel suo percorso universitario, ha sostato in quella sede di grande richiamo civile e culturale, il luogo più vitale per la sua predicazione e la sua azione francescana in favore dei bisognosi e della pace dei popoli.

"Salvatore Pugliatti – invece – si sottrasse alla diaspora e, quasi a compensare il vuoto che nella città si apriva con l'allontanamento dei suoi compagni di Istituto, si legava sempre più saldamente alla sua città, cercando di elevarne il prestigio nel contesto culturale del paese e attrarre verso di essa le risorse più avanzate che si andavano formando in Italia e fuori d'Italia. Così, da Messina ha potuto conservare intatti i rapporti formati nella scuola con i compagni di studio, in un sodalizio che non ha avuto mai cedimenti; ed a Messina ha potuto svolgere il doppio ruolo, di elevare la città all'attenzione dell'Italia e, per certi versi, anche del mondo, nello stesso tempo, di coinvolgere Messina nei movimenti culturali che si formavano in Italia e, anche qui per certi versi, nel mondo".

Dopo l'introduzione di Carla Fortino, Dirigente scolastico e la storia dell'Istituto di Cettina Lelio e Antonino Bottari, hanno illustrato il personaggio: Nazzareno Saitta (Pugliatti... amministrativista), Sergio Palumbo (S.P., la cultura come vita), Nino Genovese ("Ritratto" di S.P. in un video di Sergio Palumbo), Giuseppe Miligi (P. animatore culturale), Gaetano Mariani (Ricordo di S.P.), Pasquale Maffeo (Un'amicizia triadica), Francesco Bonardelli (Messina o la città di P. nel ricordo di Gianfranco Contini). Seguono una serie di testimonianze degli amici e gli "scritti in onore": La cultura dei valori: arduo compito del docente (Melchiorre Briguglio), Dottrina e giurisprudenza come fonti del diritto (Enrico Messori), L'Europa e i suoi nemici (Girolamo Cotroneo), platonismo: dalla Paidéia all'idea di bene (Gennaro D'Uva), Dell'amor platonico (Alessandra Minniti), Celso filosofo anticristiano (Gennaro D'Uva), L'opera dei pupi (Concettina Costa), Sulle tracce della scrittura. Manoscritti moderni e critica genetica (Stella Mangiapane), Note su Senilità di Italo Svevo (Gennaro D'Uva), Scuola e territorio (Lucia Foti, Franco Camardi).

\* ONUFRIO ENRICO, *La spugna d'Apelle*, Messina 2004, Ū 11,80

La riedizione, con introduzione delle note di Giuseppe Rando, vuole ricordare "lo "scrittore giovane" per eccellenza (e per mala ventura), Enrico Onufrio, [che] assaporò con frenesia, nel corso della sua brevissima vita – era nato a Palermo nel 1858, morì ventisettenne a Erice nel 1885 – i

frutti di molteplici esperienze umane e letterarie. Dopo l'esordio da saggista, nel 1876, sulle pagine della Nuova Antologia e dell'Avvenire di Sardegna, intraprese un'intensa attività giornalistica (presso numerose testate "scapigliate"), rivelandosi, nel contempo, poeta (Momenti, 1877; Albatro, 1882) e critico letterario (Le formule del bello e dell'arte, 1877, Metrica e poesia, 1878, Il sentimento della natura in Poliziano, 1884), nonché sapido noveliere (La spugna d'Apelle, 1882) e romanziere popolare (L'ultimo borgheese, 1885). Fece anche in tempo a laurearsi in giurisprudenza a Palermo nel 1882 e a conseguire la libera docenza in letteratura italiana, auspice Rapisardi, nel 1885.

"Resta un testimone lucidissimo del suo tempo, che fu quello della Scapigliatura, del Positivismo, del Verismo, della Sinistra storica, del trasformismo depretisiano e dell'incipiente antiparlamentarismo meridionale: tesera rilevata, invero, di quel grandioso mosaico che è la letteratura siciliana della seconda metà dell'Ottocento" (Rando).

Enrico Onufrio – lodato da Giovanni Verga – combina in unico libro racconti di taglio e orientamento diverso; la raccolta diventa, così, un originale collage delle principali forme narrative del secolo XIX.